

**LA SECONDA REPUBBLICA.**

# Ciampi si dimette E il Cavaliere ora va alla ricerca del Ppi

La clamorosa vittoria della maggioranza a palazzo Madama rende più facile il cammino di Berlusconi verso palazzo Chigi. Ma non risolve tutti i problemi: restano le turbolenze leghiste. E, soprattutto, manca ancora una maggioranza politica al Senato. Berlusconi chiede tempo, e sferra un'offensiva verso il Ppi nel nome della «governabilità». Ieri Ciampi s'è formalmente dimesso. Scalfaro comincerà le consultazioni giovedì. L'incarico dopo il 25 aprile.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Carlo Azeglio Ciampi ieri sera è salito al Quirinale e si è formalmente dimesso. Resterà in carica «per il disbrigo degli affari correnti». Pochi istanti prima, a palazzo Chigi, aveva ringraziato i ministri «per la missione compiuta nell'interesse del paese». E ne aveva ricevuto espressioni di «gratitudine per l'opera svolta di alto profilo politico». Si chiude così una fase di transizione che, attraverso le tempeste di Tangentopoli e lo spopolamento del tradizionale sistema politico, conduce dal Cof al governo Berlusconi. Accompagnate dall'elezione dei presidenti della Camera - entrambi espressione della maggioranza -, le dimissioni di Ciampi assumono un valore simbolico più ancora che politico. Erano infatti un atto dovuto: ma cadono nel giorno in cui la maggioranza vince il duro braccio di ferro a palazzo Madama e instaura, nei fatti, una pratica politica che pare lasciarsi alle spalle le virtù e i vizi della mediazione.

**Maggioranza riscata**  
La maggioranza raccolta intorno a Silvio Berlusconi non è ancora del tutto autoconsistente: perché al Senato mancano tuttora i numeri per governare, e perché l'omogeneità interna è ancora tutta da verificare. E tuttavia, il voto di ieri segnava una svolta importante. E diminuisce non poco le probabilità di difficoltà che il Cavaliere si troverà di fronte prima dell'ingresso ufficiale a palazzo Chigi.

Berlusconi, da quando è sceso in campo, non ha mai smesso di parlare dal presidente del Consiglio in pectore. E così ha fatto anche ieri, dopo la duplice vittoria sulle presidenze. Ha però voluto ricordare che «per le consultazioni chi avrà l'incarico, in una situazione di novità come questa, dovrà impiegare un tempo che non sarà certo di uno o due giorni». Quando ruppe le trattative con Bossi, il Cavaliere disse un'altra cosa: se avesse ricevuto l'incarico, si sarebbe presentato direttamente alle Ca-

mere. La situazione ora è sensibilmente mutata. Ma il «tempo ragionevole» che Berlusconi chiede non segnala una difficoltà, quanto piuttosto la volontà di procedere nell'offensiva politica verso il centro. Da una posizione di forza, però: secondo lo slogan *Prima si vince, poi si tratta* che ribalta antiche prassi e che anima invece il nocciolo duro di Forza Italia. C'è qualcosa di paradossale, in ciò che è accaduto in questi due giorni. È stata infatti la Lega a costringere Berlusconi al «muro contro muro» anche al Senato, dove, sulla carta, non c'era nessuna maggioranza per il candidato delle destre. L'obiettivo di Bossi era quello di mostrare, con qualche drammaticità, la debolezza politica di Berlusconi. Che, com'è noto, aveva puntato (d'intesa con Fini) proprio sulla riconferma di Spadolini, il gioco duro voluto dalla Lega s'è speso con la posizione dei «falchi» di Arcore, il cui teorico più coerente è Domenico Mennitti. Ed è stato in qualche modo rovesciato. La linea della «governabilità», condita da improprie minacce di scioglimento delle Camere e accompagnata dalla polemica contro il «consociativismo» e insomma il «vecchio» della Prima repubblica, si è rivelata capace di raccogliere i consensi che mancavano ed è diventata così un punto di forza.

**Bossi esce indebolito**  
Chi esce indebolito, così, non è Berlusconi: è Bossi. Che, incassando la presidenza della Camera, vedrà ridimensionate le proprie ambizioni governative. E, dopo la vittoria delle destre al Senato, non può puntare fin d'ora sull'instabilità della maggioranza. Naturalmente, non tutti i problemi sono risolti. Anzi. È Gianfranco Fini ad invitare a «non enfatizzare» il risultato di ieri, perché «rimane un problema politico aperto: la necessità di una maggioranza più ampia». Fini chiede ora «un governo con un programma concordato e privo di

**L'ex capo del governo incontra i due neo eletti**

Ciampi non ha aspettato neppure un'ora a rassegnare le sue dimissioni: Scognamiglio e Pivetti da poco avevano ricevuto l'investitura ufficiale quando il presidente del consiglio uscente è entrato al Quirinale. Tre quarti d'ora di colloquio al termine delle quali Scalfaro si è riservato di accettare le dimissioni. Quindi, Ciampi ha incontrato prima il presidente del Senato e poi quello della Camera e ha comunicato loro di aver rassegnato ufficialmente le dimissioni. Tutto secondo la prassi.

equivoci, con ministri all'altezza». Ieri Berlusconi ha scatenato la sua personale offensiva verso il Partito popolare. Con l'obiettivo di raggiungere un «accordo parlamentare», ma «senza escludere» un coinvolgimento nel governo. In realtà, il Cavaliere sembra partire col piede sbagliato. Perché vende come raggiunta un'intesa che invece non c'è, raccontando di aver parlato con Mancino, «che ha aperto il dialogo in questa direzione», salvo poi incassare una secca smentita del capogruppo popolare. E perché punta, con troppa fretta, sulle divisioni interne a piazza del Gesù: «Alcuni hanno optato per una soluzione più a sinistra, altri per una più di centro: tra questi ultimi abbiamo già amici». La realtà è diversa: e difficilmente Berlusconi incasserà la spaccatura del Ppi. Ma potrebbe ottenere una sorta di «non belligeranza» al Senato, dove nelle commissioni l'equilibrio fra maggioranza e opposizioni sarà perfetto, e dove dunque è necessario trovare una via d'intesa. Del resto, l'unità del Ppi passa anche per una distinzione più o meno netta dai progressisti. E questo Berlusconi lo sa.

Mercoledì, o al più tardi giovedì, cominceranno al Quirinale le consultazioni ufficiali. Scalfaro darà probabilmente l'incarico a Berlusconi all'indomani del 25 aprile. Dopodiché cominceranno le trattative vere e proprie. E ai primi di maggio il leader di Forza Italia presenterà il suo governo alle Camere. «Mi sono sforzato per tutta la vita di compiere mediazioni fra le forze politiche», diceva ieri sera Spadolini con una punta di amarezza. Su quella politica sembra davvero calare il sipario.

Mancino replica che «al Senato ha preso iniziative tardive»  
Bindi: improbabile accordo. Buttiglione: «Opposizione, ma...»



Berlusconi e Bossi durante le votazioni di ieri

L. Anticoli / Ap

## Il leader di Forza Italia già parla da premier, smussa i toni e apprezza Spadolini Berlusconi: per il governo tempi lunghi

ROBERTO ROSCANI

ROMA. Sorrisi tranquilli, tono contenuto, nessuna impazienza, un segnale lanciato al centro. Chi si aspettava un Berlusconi trionfatore è rimasto deluso. Gli abbracci, le dita alzate a «V», gli urli di gioia il Cavaliere li lascia nell'aula di Montecitorio. Poi esce, incontra i giornalisti. Niente domande, un discorso filato. Tutto politico: «Sono soddisfatto del voto, la maggioranza si conferma e le nostre scelte erano buone». Un cronista «amico» fa una battuta: «Cavaliere, è stata una vittoria per 2 a 0...». «No, mi spiace per Spadolini perché so quanto ci teneva e perché avrebbe fatto bene il suo lavoro. Onore agli sconfitti, tanto onore che qualche ora dopo un gruppetto di deputati di Forza Italia candida il «nemico» al ministero degli Esteri. Cos'è, un omaggio formale o un *ballon d'essai*?

**La strategia dell'attenzione**  
Certo è che Berlusconi inaugura una strategia dell'attenzione. C'è da dare le coordinate: i voti in più per Scognamiglio non sono stati «comprati» e neppure «acquistati sotto banco». E poi, dice il Cavaliere, «al Senato il problema resta». Problema di numeri e problema politico. E dal mattino che Berlusconi tende la mano al Ppi. «A luce del sole» - dice lui - «ho incontrato il capogruppo Nicola Mancino, abbiamo parlato». Mancino risponde per agenzia: «Aperture tardive». Gli alleati di Forza Italia non fanno una piega: «È un'apertura legittima - dice Fini - ma mi spiegate che interesse avrebbe il Ppi a fare un governo con noi? Non vorrei che Berlusconi sia come quelli che dicono domani mi sposo, ma non hanno la fidanzata». Maroni tratta la questione come se il problema di raggranellare una maggioranza di governo fosse «competenza esclusiva di Berlusconi. Solo Bossi fa una battuta. «Berlusconi apre al Ppi? E io allargo la maggioranza a Rifondazione» dice con la faccia pallida e lo sguardo dritto davanti. Ma è solo una reazione automatica ad una convivenza troppo lunga tra politici e giornalisti, nient'altro.

**I popolari non chiudono**  
Rosi Bindi lascia Montecitorio stanca. È in partenza per il Veneto e si lascia alle spalle una dichiarazione: «Ho detto a Berlusconi che una collaborazione con il futuro governo sarà molto improbabile. Ci sono delle differenze fondamentali sulla concezione delle cose politiche». È un no, ma per esser stato pronunciato dalla passionaria Rosi è un no senza troppa asprezza. Fuori dal Transatlantico la Bindi incontra Buttiglione che le bacia la mano e fissa una cena insieme per i prossimi giorni. Lui, il fi-

losofo che fa la fronda, attacca nettissimo: «Non abbiamo chiesto i voti per governare con la destra, quindi non governeremo con la destra». Detto questo comincia l'elenco delle cose su cui i popolari trovano qualche consonanza: la politica della famiglia, la biotecnica, la scuola. Poi c'è l'elenco delle differenze: federalismo antitautiano, eccessi di ibersismo, poca chiarezza sulle innovazioni costituzionali. Cose «non da poco», dice Buttiglione, ma «il confronto va portato avanti. C'è un grande problema culturale, quello di stabilire come si modella il nuovo sistema politico. Questo non è ancora quello nuovo, questo è solo la raffigurazione della crisi di quello vecchio».

Berlusconi sta attento a non dire di avere la pelle dell'orso popolare. Il Ppi sta attento a non rispondere di no senza sbattere le porte in faccia. Il problema è che il drappello del centro è inquieto, le posizioni diverse. Ci sono i «filosi» di Berlusconi, ci sono gli oppositori, ci sono i pontieri. Mancino porta a casa una sconfitta non disonorevole al Senato, il suo gruppo non s'è squagliato come preconizzavano quelli della Lega. La strada del governo non sarà breve, Berlusconi rallenta e forse si pente d'aver detto per civetteria coi giornalisti ieri qualche battuta di troppo sull'ortocrazia che gli provocano i tempi lunghi della politica. Ha già imparato la lezione.

lezione del presidente del Senato Berlusconi concede: «Forse ha ragione Mancino, c'è stato un *misunderstanding*. Insomma un equivoco. Ma Berlusconi sa di non poter tirare la corda, non deve dar l'impressione di volersi mangiare il Ppi. E allora i tempi del governo non saranno brevi» - e in fondo, non è neppure necessario che i popolari vadano al governo. Basta che sia affrontato il problema della governabilità di una delle due Camere. Nelle dichiarazioni appare per la prima volta un segnale di apprezzamento per i sindacati che hanno mostrato «responsabilità con gli accordi sul costo del lavoro». Ciampi: «Ha fatto quello che ha potuto in una situazione difficile e confusa senza maggioranza e opposizione...»

Il dialogo si apre non con le opposizioni ma con quel pezzo di «voto moderato» che non siamo riusciti ad unire nelle urne. Sull'e-

blocco: «Abbiamo già avviato il dialogo...» Sergio Mattarella, il direttore del *Popolo*, scuote la testa davanti alla strategia pubblicitaria del Cavaliere: «Mica siamo all'Hotel Gallia, dove si faceva il calcio mercato. Berlusconi tutt'al più si può comperare i giocatori del Milan...»

Ma Franco Baresi (mitica sua intervista: «Premesso che Berlusconi è il mio padrone...») mica fa il senatore. E per Scognamiglio non ha votato di sicuro. Il padrone della Fininvest, intanto, fa gli occhioni dolci. «Mi dispiace per Spadolini...». Spera sempre di convertire qualcuno alla Standa.

## «Comprati e venduti», il gioco dei sospetti

STEFANO DI MICHELE

un gruppo di eletti dal presidente della Repubblica dovessero condizionare gli eletti dal popolo...»

**«I 5 autonomisti»**

Ma insomma, chi sono i senatori aggregati alla maggioranza? Il Parlamento pare un formicaio impazzito. «Si sono presi due socialisti», assicuravano alcuni nel primo pomeriggio. «Sapete chi ha votato stamattina per Spadolini?», confidava in giro Massimo Palombi, capo dei cicidi a Palazzo Madama. No, se però fa la grazia di dircelo... La voce è un sosfio: «I cinque autonomisti, no?».

E il Cavaliere, che «consigli per gli acquisti» ha dato in giro? Ecco qui, con la solita folla composta, nell'ordine: a) portavoce, portavoce e aziendalisti di Forza Italia; b) giornalisti che, ardentissimi, lo seguono fino al cesso, e lui, discretamente: «Debbo sciacquarmi le mani...»; c) deputati forz'italiani che quando se lo trovano davanti capisci com'è un'appannazione. Superato lo sbarramento, si para davanti Berlusconi. Allora, questa campagna

acquisti? «Non so da dove vengono quei voti. Ma non abbiamo fatto, come si dice, nessuna campagna acquisti, ma solo dei discorsi di convincimento...». Sarà la strategia del prosciutto Rovagnati, allora.

Chissà che nottata agitata avranno passato quelli di Forza Italia, per essere così convincenti, eh? Antonio Taiani, che una volta qui ci veniva come cronista del *Giornale* e che ora si aggira come portavoce del partito del Biscione, non si scompone: «Macché notte agitata. Notte, lunga, magari...». Ne sa qualcosa, lei, onorevole Mastella? L'ex pupillo di De Mita, ora capogruppo a Montecitorio dei cicidi, scuote la testa: «Io sono andato a dormire presto...». Vicino a lui Roberto Formigoni, popolare con tentazioni biscioniane, è preciso: «Magan sarai stato agitato per altri motivi, eh? Ma non indaghiamo troppo...». Ma per carità, neanche per scherzo. Conferma comunque il pidissimo Franco Bassanini: «Si sta assistendo a fenomeni da bassifondi della prima Repubblica. Arrivano voci di compravendita di vo-

ti...»

E allora, per questi acquisti? Francesco D'Onofrio, un altro che ha lasciato la casa madre di piazza del Gesù per accasarsi ad Arcore, spiega la tecnica usata: «Un po' il metodo Standa, hai presente? Paghj uno e prendi due...». E sono stati in molti disponibili all'offerta speciale? «Beh, quando è arrivato il 192esimo a dirci: «Guardate che la mia scheda è ancora in bianco», l'abbiamo mandato a quel paese...». Gongola e si contenta Pier Ferdinando Casini: «Noi siamo stati determinanti...». Sottinteso: caro Silvio, non lo dimenticare...»

**Il Cavaliere all'Hotel Gallia**

Voti democristiani, di popolazione angosciati, di centristi afflitti dal problema della governabilità, come fa intendere Fini? «Non posso rispondere a questa provocazione», taglia corto Nicola Mancino, capogruppo a Palazzo Madama. «Il Ppi conferma la volontà di esercitare in maniera autonoma il suo ruolo di forza di opposizione».

Intanto il Cavaliere, in una specie di transumanza, con tutta la va-

ROMA. Urla, dentro l'aula di Montecitorio, Domenico Gramazio, missino della capitale: «Abbiamo vinto!». Parla della Pivetti, che lassù in alto mette la nazione nelle mani di Dio - e si che il Padreterno avrà il suo da fare? Macché. Il camerata Gramazio esulta per il Senato nell'aula della Camera, fa l'ultima per il professor Scognamiglio. Racconta cinque minuti dopo in Transatlantico: «Uno vicino a me mi diceva: «Non abbiamo ancora vinto, stai calmo...». Beh, se lo sono preso nel culo lo stesso...». Strilla nel telefonino cellulare, abbraccia quelli che incontra, commenta con eleganza: «Conta più quell'unico voto contro Spadolini che il 52% che ho preso alle elezioni contro quella merda del Pds...».

chi ha votato per loro, quelli della destra. Ma puntano l'indice, carichi di rancore, contro il gruppo dei senatori a vita. Si godono la vittoria su un divano un paio di onorevoli della Fiamma. Da una parte Francesco Storace, portavoce di Fini, dall'altra Teodoro Buontempo, meglio conosciuto come *er Pecora*. E mica gli dispiace. Anzi, racconta di aver fatto stampare, parafrasando il bellissimo «Attenti al lupo» di Dalla, delle magliette per i camerati più giovani con sopra scritto: «Attenti a *er Pecora*». Ora che è fatta, raccontano quello che pensano di quel gruppetto di senatori - da Agnelli a Bobbio, da Cossiga a Fanfani a De Martino - insensibile al richiamo del Berlusconi. Dice Storace: «So tutti vecchi, quelli mica ci vengono più al Senato...». Incalza Buontempo: «E quando votano più? Ne moriranno cinque ogni anno...». Ride e scherza, Storace. E infatti: «Scherzando e ridendo è cominciata la seconda Repubblica». Ma è Buontempo a prendersi l'ultima battuta: «A noi il concetto della marcia ci è rimasto...». Fa eco Domenico Mennitti, ex camerata deputato, adesso consigliere maximo del Cavaliere: «Si pretendeva che

**«I voti? Presi al centro»**  
Non rumoreggia certo come il volenteroso camerata, Gianfranco Fini. Alle sei del pomeriggio sorride soddisfatto, ma parla sottovoce. Segretario, chi vi ha dato i voti che vi servivano? «Mah, io sono convinto che tutti i senatori a vita hanno votato per Spadolini. Quindi ci sono stati altri senatori che per garantire la governabilità hanno scelto Scognamiglio...». E da dove vengono costoro? Fini allarga le braccia. Dal centro? Abbassa la voce: «Beh, certo, credo dal centro...». Non lo raccontano mica in giro,

**INSIEME PER LA DEMOCRAZIA  
PER LA SOLIDARIETÀ  
PER IL LAVORO**

**DAI FORZA AI TUOI DIRITTI**

**ISCRIVITI ALLA CGIL**

**CGIL TESSERAMENTO 1994**